

# Telegiornali Se un marziano arriva e accende la nostra TV

Un Marziano o — se preferite qualcosa di più domestico — un abitante della Luna arrivano sulla Terra e capitano nel nostro paese. Desiderosi di apprendere che cosa accade su questo pianeta, accendono un televisore. Il Marziano e il Lunare sono gente esperta — e si sintonizzano sul noialzario. Vedono e ascoltano garbate signore e signori seri compostamente seduti dietro una scrivania, i quali comunicano i fatti della giornata. Avendo più o meno capito (a parte qualche strana astrusità del linguaggio) che cosa succede in Italia e nel mondo, dopo un quarto d'ora o venti minuti gli ospiti Interplanetari pigliano l'apposito bottoncino e cambiano canale.

E qui trascorrono il tempo si è fermato? O va all'indietro? Le scoperte di Einstein sulla relatività hanno avuto sulla Terra bizzarri effetti spazio-temporali? Fatto sta

Sarebbe assai difficile cercar di illustrare ai visitatori extraterrestri i motivi di questo singolare paradosso televisivo. Ma forse tra noi è possibile capirsi meglio. All'origine, come sappiamo, ci fu una Riforma. Il fine dichiarato («la filosofia») della Riforma era di introdurre elementi di diversità (pluralismo) che rompesse l'uniformità precedente: e poteva e doveva trattarsi di diversità culturale, diversità (tecnica, diversità estetica, diversità nel modo di utilizzare il mezzo, e così via. Sappiamo che è successo tutt'altro. La pratica della spartizione — pur lasciando inizialmente qualche spazio alla ricerca, all'inventiva, allo sforzo di approfondimento dei problemi da parte di benemeriti e capaci operatori — ha rapidamente fatto degenerare la Riforma. Unico criterio, l'utilizzazione dei canali a scopi politici di parte. E poiché questo selvaggio e illegale imposimento di strutture pubbliche non dava neppure gli esiti politici sperati, le segreterie di partiti dominanti furono indotte a dar la colpa delle loro delusioni all'insufficiente obbedienza e allo scarso allineamento dei telegiornalisti.

Si calò la mano, si imposero discipline, la divaricazione delle fazioni (perfino teorizzate) aprì un periodo particolarmente cupo nella disinformazione via etere. Diciamo, paradossale per paradosso: da parte del Marziano e/o del Lunare ci sarebbe stato certo maggior motivo di scandalo (la vergognosa discriminazione, la colpevole deformazione dei fatti, i commenti mostruosamente unilaterali), ma forse minor motivo di sorpresa. Nel quadro di una patologica violazione costituzionale e istituzionale — sancita addirittura da sentenze dei tribunali — ci si trovava in presenza d'una scatenata rissa tra bande e clan.

Senonché, guardate la forza delle cose (e il tenace rifiuto di lasciarvi incanalare la parte della cittadanza italiana)! Gli esiti politici hanno continuato a essere viepiù deludenti per le forze prevalentrici. Le quali non hanno trovato di meglio — sono le vicende governative di questi anni — che avvilupparsi in una sorta di reciproco e sterminato ingabbiamento. E i telegiornalisti non hanno fatto altro che adeguarsi: si sono omologati in misura sempre crescente, si sono appiattiti su un comune denominatore governativo, sono inevitabilmente divenuti l'uno copia pressoché conforme dell'altro. Indagare su chi abbia maggiore o minore indice d'ascolto appare, a questo punto, del tutto irrilevante. Siamo di fronte piuttosto ad un assurdo spreco di tempo, di energie, di soldi. Come il Marziano e/o il Lunare, che vengono dal di fuori, hanno immediatamente constatato.

Come uscirne? La situazione descritta (che discende direttamente dalle premesse di un'applicazione perversa della Riforma) non si rimedia se non con un radicale stravolgimento della Rai, ma riguarda l'intera programmazione. E allora o si spezza coraggiosamente il criterio con cui è stata concepita — e si dà vita all'incenerimento — o si fa finita con questa pazzesca duplicazio-

ne interna, o la Rai come azienda, come industria culturale, come servizio pubblico, è destinata a rovina. Per una breve stagione, ricordiamolo, i telegiornali avevano avuto il loro motivo di maggior interesse, freschezza e richiamo in alcune rubriche collaterali di analisi e di documentazione. Perché sono state in gran parte soppresse, perché si resiste a ripristinare iniziative analoghe? Perché si è convinti che approfondirli i problemi, o semplicemente affrontarli ed esporli, significhino in sostanza attaccare il governo, o comunque infastidirlo? Il che è ovvia conferma di debolezza, e di cattiva coscienza, da parte del governo, e ulteriore segno di rinchiudimento da parte della Rai. E qui, è nella scelta e nella realizzazione autonoma del programma, è nel modo di fare televisione, che si può rispondere alla sfida del monopolio privato — così povero peraltro — e dei suoi concorrenti — e può anche sullapostarsi, in tutt'altre forme, una sana competizione all'interno della Rai, dove certo non mancano intelligenze e capacità professionali.

Ma per questo occorre rompere innanzitutto la «presa» soffocante (e illegale) delle forze politiche dominanti sulla Rai, restituire effettivamente i poteri di controllo al Parlamento, e un'autonomia reale all'azienda. Dunque, quella che si prospetta è una lotta politica assai dura: che può essere vinta solo grazie alla convergenza di azione tra la massa insofferente e scontenta degli utenti e le forze vitali presenti nell'azienda.

Luca Pavolini

## INTERVISTA

ROMA — L'università cattolica, che ha registrato nel corrente anno accademico 20.246 iscritti (ha lanciato finora 40.000 studenti, celebra il sessantesimo anniversario della sua attività legale. Ottenuto, infatti, il riconoscimento nel 1924, solo il fascismo, secondo i suoi fondatori, rappresentasse uno spazio di ricerca per gli studiosi cattolici, che senso ha oggi una università che si definisce cattolica in uno Stato democratico e pluralista qual è il nostro? Quali sono le sue peculiarità da giustificare l'esistenza? Rivolgiamo le domande al prof. Adriano Bausola, eletto da pochi mesi nella carica di rettore.



**«Il dovere di essere un laboratorio»**  
Rilancio del confronto e del dibattito ideale  
20.246 iscritti lo scorso anno  
Si amplia il «Gemelli»

## Il professor Adriano Bausola, eletto nuovo rettore

# L'Università cattolica e i suoi progetti



MILANO — Uno dei chiostri dell'Università cattolica. In alto, il professor Bausola

te contrapposizioni che tempo permangono, se tutto viene visto in un'ottica di futuro. Lei ha fatto del destino dell'uomo. L'università cattolica ha promosso studi e convegni sul grave problema degli armamenti, del rapporto Nord-Sud. Sono appena usciti gli atti sull'ultimo convegno sul tema «Lo sviluppo dei popoli e il nuovo mondo della pace» e non a caso, nella premessa, il cardinale Agostino Casaroli richiama la «Paem in terris» di Giovanni XXIII e la «Populorum progressio» di Paolo VI. Non pensa che si debba impegnare di più per costruire una cultura di pace che esprima anche una diversa politica estera dell'Italia?

«Noi pensiamo di presentare a settembre, possibilmente in un'aula del Parlamento, questo volume, che si avvale di contributi seri, sul tema da lei richiamato. Penso che il tema sia attuale, molte le università che abbiano promosso questo tipo di studi. Vorremmo, anzi, creare un centro di ricerca sulla pace, in cui si potessero meglio le radici della violenza, e per discutere sulle scelte morali, sociali, politiche e militari che ne conseguono, sul piano nazionale e internazionale. A fine settembre ospiteremo un convegno sulla pace, organizzato dall'Istituto Mariatin, per tenere viva questa problematica di fronte ai giovani. Ci sono, poi, i problemi del Terzo mondo. La nostra facoltà di medicina ha in passato preso iniziative ospedaliere in Africa, mentre la facoltà di agraria organizza corsi di studio in campo agricolo tropicale proprio per stabilire un legame più organico con una realtà che bisogna conoscere da vicino».

Saranno i vent'anni della fondazione del Policlinico Gemelli che, oggi, dispone di 1.800 posti letto. Che può dire del suo ruolo a Roma e nel servizio sanitario del nostro paese?

«Prima di tutto posso dire che è riuscito l'esperimento, voluto dai suoi fondatori, di far sì che tra momento ospedaliero e momento universitario, tra primario ospedaliero e docente universitario non ci fossero separazioni. Un altro scopo era quello di umanizzare il più possibile la vita ospedaliera, formando un personale medico e paramedico consapevole di questa etica professionale. Fin dall'inizio, l'ospedale è stato progettato e organizzato in corsie, camerette, astanterie. Il malato viene subito invitato, con un sistema computerizzato, nel reparto richiesto. Le camere, oggi, sono a cinque e due letti. Nel futuro prossimo esisteranno camere solo a due letti e ad un letto per i casi più delicati. Per evitare doppietti e sprechi, i servizi di analisi e di laboratorio sono centralizzati. Esistono scambi internazionali a livello scientifico, e stiamo studiando l'ipotesi di ospitare, anche per diversi medici, laboratori specializzati in chirurgia per approfondire le rispettive esperienze. Desidero, inoltre, dire che a letto Policlinico abbiamo realizzato, con il contributo della Caritas, un pensionato per ospitare i familiari dei malati; abbiamo anche istituito una pluricella, perché i bambini costretti a lunghe degenze non perdano l'anno scolastico ed un servizio volontariato per lezioni gratuite a chi segue i corsi delle scuole secondarie. L'ospedale ha una convenzione con la Rai per le trasmissioni che offre, ma insieme all'università ha una sua gestione autonoma. I problemi sono molti, ma il nostro programma è operare per la crescita dell'uomo e della comunità civile, aperti al confronto ed alla collaborazione».

Alceste Santini

«In molti paesi democratici e pluralisti — è la prima risposta — esiste la stessa università cattolica, o università che hanno un indirizzo. E non mi riferisco soltanto a Lovanio, dove esiste la più antica delle università cattoliche che risale al trecento tanto che, a Bruxelles, fu fondata in antitesi la «libre Université». Ci sono pure università che hanno un orientamento musulmano. Alcuni osservano che meglio sarebbe che i docenti cattolici operassero nelle università di Stato, secondo il principio del pluralismo nelle istituzioni, e cioè che una soluzione non esclude l'altra. E poi nulla si è guadagnato una volta per tutte in fatto di libertà. A me pare che la presenza di voci diverse in una società, e la garanzia di libertà. Basti pensare a certe università del Sudamerica. Per esempio, l'università cattolica di Santiago del Cile con la sua radio ha fatto sentire la sua voce contro il regime fascista di Pinochet, avendo alle spalle anche la Chiesa cattolica. La stessa cosa vale per università di altro orientamento».

L'università cattolica nacque da un movimento che maturava sin dai primi anni di questo secolo, dominato dall'idealismo che considerava la religione come una forma interiore dell'attività spirituale. La religione viveva, naturalmente, nella coscienza popolare, fuori del seminato e delle università pontificie, mancavano luoghi robusti di cultura cristianamente ispirata. Si pensò perciò che un centro unitario di ricerca avrebbe potuto offrire agli studiosi ed ai giovani cattolici uno spazio per operare organicamente sul terreno della cultura, secondo una concezione cristiana. C'era, in tal convinzione che ci fosse una dottrina sociale della Chiesa, che potesse ispirare una linea politica sulla base delle grandi encicliche sociali, dalla *Humanae vitae* di Leone XIII a quelle degli altri pontefici. Con l'università, l'atteggiamento era anzitutto quello di «fare spazio alla religione» per poi passare ad una ripresa costruttiva.

Ma dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare oggi, come si colloca l'università cattolica di fronte alle diverse culture fra cui quella di ispirazione marxista?

«Non voglio soffermarmi, per ragioni di spazio, su certi fenomeni del dopoguerra, dovuti all'inflazione americana, ad un certo pragmatismo privo di valori trascendenti, né desidero richiamare atteggiamenti materialistici anche di matrice marxista, contro i valori della trascendenza. Oggi, molte cose sono cambiate.

«Parlando del ruolo odierno dell'università cattolica, una volta venuti meno alcuni punti della sua fondazione, desidero dire che essa ha il dovere di essere un laboratorio, per usare una espressione di Felice Balbo, in cui si pensa in modo sistematico, si cerca di vedere in funzione di alcuni principi tutte le diverse dimensioni. Siamo in un'epoca di trasformazione, probabilmente non sappiamo dove si andrà a finire, mi riferisco, in particolare,

ai problemi del lavoro, ai rapporti sociali, ai modelli di sviluppo. Siamo entrati nell'epoca dell'informatica, che non possiamo solo accettare, perché dobbiamo valutarne le conseguenze in termini di occupazione (ed è un primo aspetto) e in termini di psicologia, dato che il soggetto viene sovraccaricato di informazioni, di notizie. Con quali applicazioni (e di che natura) utilizzerà? Che dovrà decidere? Per questo, l'anno prossimo nascerà nell'università cattolica un osservatorio sul lavoro. Vorremmo che questo osservatorio, per non essere passivo ricettore di un tipo di industria, che sta diventando una delle più potenti. Ecco un primo campo di confronto. C'è, poi, quello della droga della famiglia come istituzione che è in crisi, dell'etica sessuale, della qualità della vita. Su questi temi abbiamo avviato studi seri sulle trasformazioni della famiglia, abbiamo organizzato un convegno, nel gennaio scorso, al quale hanno partecipato molti politici, tra i quali anche alcuni consiglieri regionali comunisti di Milano».

Lei, quindi, vuol dire che sui grandi temi etici del nostro tempo si debba promuovere un confronto?

«Io ritengo necessario e urgente che venga rilanciato un dibattito ideale, attraverso il confronto di prospettive occorrenti, proprio perché constatato che non c'è più energia costruttiva, si è spento tutto, nel fare ad esempio filosofia, risolta nella storia della filosofia. Ormai siamo allo scerissimo. Se mi si parla di studiosi che fanno una ricerca su questo o quell'autore, su un certo periodo storico, non posso citare più d'uno. Ma dobbiamo constatare che c'è un appiattimento diffuso con tutte le conseguenze sui livelli più pratici della politica».

«Può dare delle indicazioni più concrete su cui sarebbe possibile un laboratorio, se non l'unità, almeno molti punti di incontro e di lavoro comune?»

«Oggi, da una parte si dice che occorre ripensare lo Stato ed i suoi aspetti istituzionali. A mio parere occorre ripensare, prima di tutto, i momenti della società civile che riguardano il nostro mo-

to di essere e di dover essere, la famiglia, gli orientamenti giovanili, i valori che dovranno essere alla base di un nuovo modello di sviluppo, naturalmente, con le sue espressioni anche istituzionali, dato che stiamo assistendo a gravi fenomeni di dissoluzione. Noi non possiamo fermarci alle analisi. Dobbiamo ritrovare forze e capacità propositive. È relativamente al discorso sui valori, devo esprimere una certa delusione per come un grande partito di sinistra come il PCI abbia lasciato cadere l'impegno ideale sui temi della famiglia, dell'avvenire dei giovani. L'impegno cristiano per la stabilità e per l'unità della famiglia ha anche una funzione sociale, di solidarietà costante verso i più deboli, i bambini, i vec-

chi, che risponde ad esigenze di giustizia: è stato un partito di sinistra non lo dovrebbe dimenticare. Lo dico perché proprio su questi grandi temi etici, per i quali si deve cercare una unità di fondo, si dovrebbe dialogare in modo franco. Insomma, nell'interesse dell'uomo e del suo futuro, bisogna trovare un momento di rapporto tra posizioni diverse, superando cer-

**antiquario**

**stile  
PENTAPARTITO**

GHIRI

# LETTERE ALL'UNITÀ

Tanti giovani  
al lavoro per le Feste  
(perché poi spariscono?)

Caro direttore,  
abbiamo appena terminato la strenua ma serena fatica della festa dell'Unità sezionale. Il risultato è stato splendido. Armonia fra gli attivisti di tutte le età, moltissima partecipazione alla festa, ottimo incasso e soprattutto moltissimi giovani. Ragazze e ragazzi dai 15 ai 25 anni circa, dei quali molti non iscritti né alla FGCI né al Partito. Ebbene, questi giovani sono stati un punto di forza nell'allestimento, nella gestione e nello smontaggio della festa.

L'inaspettata e massiccia presenza giovanile, a mio parere è la nota politica più rilevante del nostro festival. È vero che c'è un circolo FGCI locale ristretto ma forte, che opera bene, ma ciò pone ugualmente l'interrogativo avanzato nell'articolo dell'Unità del 20 agosto: «FGCI, quale rilancio?».

Aggiungerei altri interrogativi: quale rapporto, confronto fra giovani e partito? Perché la presenza numerosa di giovani a certe nostre manifestazioni non si mantiene poi in modo continuo nell'organizzazione? Cosa deve cambiare la sezione nel suo fare politico?

Su due direttrici storiche, già sperimentate, dovrebbe muoversi la nostra ricerca:

a) insistere di più nella ricerca di problemi con il lavoro, e cercare nei giovani un certo omogeneo di dare vita a movimenti di lotta che abbiano come scopo la «pratica dell'obiettivo». Ovvero cercare di strappare risultati anche parziali, ma che diano ai giovani il senso che la lotta e l'organizzazione pagano.

b) Non mollare mai sulla lotta ideale. Forse è la grave crisi che attraversano i paesi dove si tenta di costruire il socialismo che ci induce a parlare sempre meno di lotta al capitalismo? Vorrei sbagliarmi ma ho la sensazione che in vasta parte del partito sia scarsa la radicale critica ai «valori» dominanti della società capitalistica: individualismo esasperato, lotta sfrenata fra gli uomini, egoismo imperante, successo ad ogni costo, ecc.

Richiamo, per concludere, solo un passo di una bellissima intervista su questi temi rilanciata dal compagno Berlinguer a Critica Marxista nel 1981: «Tendiamo (...) favorendo con il lavoro e con la lotta la processuale fuoriuscita della società dall'assetto capitalistico che, per dirla con le parole del vecchio Engels, ormai veramente «merita di morire». Alle nuove generazioni non possiamo non parlare anche questo linguaggio. E invitandole con noi nella lotta per una società socialista che ha bisogno di milioni di teste, di idee, di protagonisti e di enorme partecipazione».

MAURO TRENTI  
(Modena)

«Non credo a questi  
«pentimenti» fatti  
davanti ai vescovi»

Gent.mo direttore,  
mi è capitata in mano Repubblica, del 21-8-84 ed ho visto un'intera pagina dedicata al pseudo-pentiti-neo-cristiani, che sembra cominciino ad andare di moda di questi tempi.

Per primo parla il Cappellano di Badd e Carros, il quale dice di preferire i dissociati, perché non fanno nomi, ai pentiti veri e propri in quanto dai primi è da aspettarsi il vero pentimento e la rinfusione a Dio.

Si ha poi una «toccante» lettera di Franceschini il quale non manca di dire: «Date a Cesare quello che è di Cesare... Lasciate a Cesare la politica, la forza perché altro è il regno dei Cieli... L'uomo vincitore nel mondo della politica si realizza fuori di sé ed al di sopra degli altri uomini quindi nulla può sapere di sé e degli altri». Così, dopo l'ideologia di Stalin o frange esterne al PCI, abbiamo oggi le teorizzazioni al disimpegno ed al «ritorno a Cristo» sempre con cristiano pentimento però.

Non voglio negare a nessuno il diritto di pentirsi ed eventualmente di «convertirsi» fatti davanti a vescovi e debitate strombazioni sulle pagine dei giornali.

Parlare, come fa Don Salvatore Bossu di perdono, citando i famigliari di Bachelet, non credo sia giusto quando il danno non è personale ma inflitto da un'intera società, come stanno tuttora a dimostrare le grondate mancanza di lavoro causati dalla vittoria delle forze conservatrici, vittoria a cui il terrorismo ed i «fratelli assassini» hanno dato tanta mano.

Vorrei che sull'Unità venisse ripreso questo argomento poiché non si può proprio tollerare che i giornali aprano intere pagine per consentire a chi ha le mani ancora grondanti di propaganda il disimpegno, se si vuol essere vicini a Cristo».

SILVANA GASPARETTI  
(Ancona)

Posizioni chiare,  
un «no» a voce alta

Caro direttore,  
sono rimasto colpito dai due articoli del compagno Ledda sull'Unità del 14 e 15 agosto. Gli articoli chiariscono la nostra politica di questi anni sul Medio Oriente che a me è parsa un po' incerta: mi riconosco in quelle valutazioni e ipotesi (eccetto il giudizio su Mubarak: io credo che nella sostanza questi non abbia cambiato molto la politica filo imperialista di Sadat).

Non è un compagno operaio di Milano e da molti anni mi interesso — certo, nei miei limiti — di questi problemi che ritengo molto importanti per il nostro futuro. A quanto detto dal compagno Ledda, vorrei aggiungere una considerazione. Quando le nostre posizioni sono chiare e comprensibili per la pace e la liberazione dei popoli, il nostro «no» deve essere detto a voce alta e chiara agli iscritti, nel Parlamento e nel Paese in modo che travalichi le pagine dell'Unità e dei lettori comunisti. Usare il Parlamento come tribuna per fare sentire il nostro «no» (che è un «no» alla guerra e quindi un «no» positivo) e usare il partito per la mobilitazione (manifesti, volantini, piccole manifestazioni, dibattiti) e per indirizzare gli indici (la lotta sul «decreto» ha insegnato che la lotta paga se ci si differenzia dai riformisti e dai «senza bandiera»).

La lotta per il ritiro degli italiani da Libano ha pagato anche quella, con i giovani,

ma non come doveva, per i tentennamenti iniziali. Infatti abbiamo detto «via dal Libano» con chiarezza quando altri cominciavano a dirlo, sebbene le masse giovanili lo avessero detto da mesi.

Oggi dobbiamo far sentire alla popolazione, soprattutto giovanile, la nostra chiara voce contro il coinvolgimento nel Mar Rosso, dobbiamo spiegare i tranelli e i pericoli in questo caso del popolo arabo (che non è molto simpatico a tutti, ma il quale sta dimostrando che nell'insieme non ha speso la sua volontà di lotta).

Ho già sottoscritto nella mia sezione, ma aggiungo per il giornale e le sue difficoltà ventimila lire. Buon lavoro.

CARLO ERMANNI  
(Milano)

«Potranno prevalere  
per logica realistica  
le ragioni dell'utopia?»

Cara Unità,  
credo fermamente che la «mutazione antropologica» dell'individuo sia l'unica condizione per risolvere il problema ecologico e il problema della Pace. Se questa mutazione non avverrà, il tempo della fine è segnato e l'umanità che non ha voluto diventare uomo farà, suo malgrado, posto a chissà quali altre forme di vita.

«Sarà possibile per «Machiavelli», proprio per questa logica realistica, conciliarsi con S. Francesco e con Fr. Savonarola? Non fu questo il drammatico interrogativo lanciato per anni dal compagno Enrico Berlinguer? Quale è il significato della «terza via» se non il compromesso epocale tra «realità» e «utopia»? Potranno, infine, per logica realistica, prevalere le ragioni dell'utopia?»

Si tratta di un compromesso a cui non può essere estraneo un cattolicesimo che sia autenticamente militante, che sappia confrontarsi con tutte le altre confessioni religiose e si commisuri senza sforzi sulla qualità laica della storia. Un cattolicesimo e un cristianesimo che, morendo alle loro terribili stagioni di complicità, diventino con le loro Chiese «un'obiezione di coscienza» piantata da Dio sulla carne viva del mondo».

av. GIUSEPPE STEFANELLI  
(Amalfi - Salerno)

«Il libro di testo serve  
a incanalare le idee  
di insegnanti e studenti?»

Cara Unità,  
consentirmi di svolgere alcune considerazioni sull'importante problema della scuola, visto che da più di tre lustri vi lavoro come insegnante di disegno.

Sia nella scuola «pubblica» sia nella scuola «privata», fin quando non ci sarà un autentico pluralismo culturale e un'autentica didattica educativa si continuerà a selezionare per motivi che non hanno niente a che fare con i «meriti», e la scuola pubblica sarà tale solo perché finanziata dallo Stato, ma è privata perché sono pochi quelli che profittano di questa opportunità.

La didattica è sempre imperante nelle scuole, che si esprime nel libro di testo, è chiusa al dialogo, al pluralismo, all'impegno sociale e civile. Basta poco per sollevare i sospetti e l'ostilità di una parte dell'ambiente e del corpo insegnante, la cui caratterizzazione politica lascio arguire: è sufficiente l'adozione di un libro di testo che dia un taglio strutturale all'esposizione degli argomenti e lasci alla libera iniziativa degli insegnanti e degli studenti il trattamento di tutti quei fatti marginali su cui non vi è unanime accordo tra gli studiosi. Mi chiedo se il libro di testo, fra le tante altre cose, non serva a incanalare le idee politiche degli insegnanti e degli studenti.

Una scuola che funzioni fa gli interessi di tutti; ma questi interessi democratici urtano quelli corporativi dei ceti abbienti e di quella parte del corpo insegnante che in essi si riconosce.

MARIO DI LEMME  
(Iscaria)

Il premio di maggioranza

Cara Unità,  
a proposito dell'articolo «Analizziamo il sistema elettorale in due turni» a pagina 4 del 9 agosto, osservo che il risultato di tutto il ragionamento del sen. Pasquino è quello di dare al partito (o comunque al gruppo politico) che si presenta candidato in un solo blocco la possibilità di dire: «Siamo soltanto un pochino di più, ma vogliamo molto di più».

prof. LEONARDO TACCANI  
(Milano)

I passaggi di pratica  
dall'INPS all'ENPALS  
(saltano i «tempi brevi»)

Egredo direttore,  
mi riferisco alla lettera pubblicata nell'edizione del quotidiano da lei diretta in data 26 luglio u.s., dal titolo «Questi sarebbero i «tempi brevi»? a firma del signor Enrico Lipparini e mi preme precisare quanto segue:

1) Il nominativo interessato ha presentato domanda di pensione per vecchiaia alla sede INPS di Milano nel settembre 1981 e, avendo dichiarato che ha svolto attività nel campo dello spettacolo, la domanda stessa, nel maggio 1982 è stata trasmessa a questo Ente dalla suddetta Sede per accertarne la competenza alla liquidazione;

2) In data 27 agosto 1983 la istruita domanda è stata restituita alla citata sede INPS di Milano avendo accertato che la medesima era competente a liquidare il trattamento pensionistico richiesto;

3) Parimenti, da parte del competente Ufficio di questo Ente, fu segnalata su apposito mod. 212 INPS/01, la posizione contributiva già versata a favore del nominativo, contribuzione che, ai sensi delle disposizioni impartite dalla Direzione generale dell'INPS di cui alla circolare n. 364/RGV, n. 9650 Q/151 del 10 luglio 1981, avrebbe dovuto essere considerata ai fini della determinazione della misura del trattamento pensionistico richiesto, ancor prima che fosse avvenuto l'effettivo trasferimento della somma;

4) In data 5 gennaio 1984 la sede INPS di Milano ha comunicato a questo Ente che per poter considerare ai fini pensionistici, la contribuzione segnalata doveva essere eseguito l'effettivo trasferimento delle somme, adempimento questo che è stato effettuato il 24 agosto 1984.

dott. GIUSEPPE SESTILI  
Direttore generale dell'ENPALS (Roma)